



Cinque temi di riflessione per il 2006

1. La situazione della finanza pubblica

I conti pubblici per la cultura sono, se i dati disponibili sono attendibili, i peggiori degli ultimi anni. E la situazione risulta tanto più allarmante se messa a confronto con quella degli esercizi precedenti (tutti in riduzione) in quanto sembra delinearsi una tendenza tutt'altro che congiunturale alla contrazione delle risorse disponibili, non solo in ambito culturale. Ad essere particolarmente colpita è soprattutto la spesa corrente, la cui riduzione incide sulle attività, ma investe anche il funzionamento ordinario degli istituti culturali, con tutte le conseguenze che ne derivano. Tuttavia iniziano a diminuire le disponibilità anche in conto capitale, a fronte di un progressiva diminuzione dei margini di indebitamento.

Un'analisi più puntuale dell'evoluzione della spesa nell'ultimo quinquennio (2000-2005) consentirebbe di trarre delle conclusioni più precise, ma molti indizi fanno pensare a un vero e proprio *cambiamento di fase*: quella iniziata alla metà dagli anni Settanta e che, sia pure con un andamento discontinuo, ha portato a una crescente estensione degli investimenti pubblici in cultura ma anche a un ampliamento della sfera dell'intervento pubblico in ambito culturale. Con le sue luci e le ombre, è stata certamente una fase positiva, che peraltro abbiamo accolto tutti con favore, sia pur con motivate riserve sulla distribuzione della spesa, prevalentemente destinata all'effimero e all'eventuale e non, come si è andato chiedendo da più di un ventennio, diretta prioritariamente al sostegno ordinario e strutturale alla cultura,.

Con il passare del tempo è parso sempre più normale non solo che su comuni, province, regioni, stato pesasse la maggior parte della spesa per la cultura, ma che ad essi toccasse estendere a sempre nuovi ambiti il loro sostegno, diretto o indiretto. E anzi le aperture al «privato» sono state viste da molti con sospetto, quasi che esse dovessero forzatamente coincidere con un'apertura o una subordinazione al mercato e alle sue regole. Peraltro, nonostante gli appelli e le proposte, una reale attivazione di risorse private a favore della cultura non c'è stata, a meno di non annoverare fra gli interventi privati quelli delle fondazioni bancarie, con la conseguenza che una diminuzione delle risorse pubbliche rischia di aprire una crisi per tutto il settore.

Se le risorse scarseggiano non basta però manifestare il proprio allarme, ma bisogna piuttosto chiedersi *come reagire* a fronte di una situazione che minaccia di creare gravi pericoli per la conservazione stessa del patrimonio, oltre a rendere sempre più difficili le condizioni di una sua valorizzazione. Senza illusorie speranze di riuscire a dare soluzione ai problemi, ma consapevoli che è un dovere di chi lavora sul campo offrire il proprio contributo di idee. Dobbiamo cioè sentirci tutti impegnati a individuare delle soluzioni e ad aprire un confronto su una questione cruciale come quella del finanziamento – pubblico e privato – della tutela, della valorizzazione e della gestione del patrimonio culturale, dei musei, degli archivi, delle biblioteche.

È venuto – per tutti – il momento di fare i conti e di individuare delle priorità nella spesa, corrente e di investimento, intervenendo attivamente sulle scelte di fondo che le Amministrazioni pubbliche vanno facendo, privilegiando soluzioni in grado di limitare gli sprechi, difendendo i livelli minimi di spesa per il

funzionamento ordinario degli istituti e delle strutture che assicurano la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale.

È necessario che, oltre i proclami e le proposte velleitarie si individuino forme adeguate affinché le risorse private – che non sono solo quelle delle imprese – possano contribuire alla conservazione del patrimonio culturale, facilitando – anche sul piano normativo – la partecipazione dei cittadini, delle strutture associative, delle imprese alla sua gestione, a partire da un più saggio e semplice utilizzo della leva fiscale. Esiste un «terzo settore» che in tutti questi anni ha assicurato un suo contributo, non quantificato e non valorizzato quanto forse meriterebbe, ad esempio.

Ma è forse venuto anche il tempo di porsi delle domande sul modello stesso di intervento pubblico in campo culturale, per chiederci non solo quali priorità e limiti esso debba avere, ma anche in che modo si possa attuare anche in questo campo una reale sussidiarietà orizzontale, stimolando una partecipazione – economica, ma anche umana – che non è stata sufficientemente ricercata e stimolata da parte delle pubbliche amministrazioni, sburocratizzando e semplificando le modalità attraverso cui i cittadini possono offrire un loro contributo nella tutela e valorizzazione del patrimonio culturale .

L'invito che per questo rivolgiamo a tutti i soci, alle altre Associazioni museali è innanzitutto quello di contribuire a meglio delineare *la reale situazione dei conti pubblici*, a rendere note le situazioni di disagio in cui operano i professionisti museali, a denunciare gli interventi e le scelte delle Amministrazioni che più si allontanano da un quadro di meditata e oculata gestione delle risorse pubbliche.

Ma in secondo luogo proponiamo che tutti insieme si contribuisca a porre in primo piano la questione della *sostenibilità* stessa delle politiche pubbliche a favore del patrimonio, come questione strategica e di fondo, e soprattutto sempre più indifferibile e urgente da affrontare e quella, non meno importante, delle priorità e dei limiti dell'intervento pubblico nel settore della cultura e del patrimonio culturale.

2. Le professioni e l'occupazione

La Carta nazionale delle professioni museali approvata nell'ottobre scorso costituisce uno dei più significativi risultati che i professionisti museali e le loro Associazioni siano riusciti a conseguire negli ultimi anni.

Un risultato importante per il fatto stesso di posto in evidenza, al termine di un processo rapido e partecipato, la centralità del ruolo che i professionisti museali hanno per l'esistenza e il funzionamento dei musei e per aver individuato con chiarezza l'insieme dei saperi e delle competenze necessarie a far sì che i musei possano adempiere alle funzioni e alle finalità che sono loro proprie, facendo loro corrispondere un ventaglio ampio, ma contenuto di professioni.

Non disponiamo ancora di un quadro generale dell'uso che, già in questi mesi, della Carta è stato fatto e se ne va facendo, ma sono stati certamente moltissimi gli apprezzamenti che abbiamo ricevuto da parte di colleghe e colleghi, di osservatori esterni e di operatori di altri settori del patrimonio. Sappiamo anche che, in più di un caso, la Carta è già stata utilizzata come strumento per meglio definire ruoli e funzioni all'interno dei musei, per ridisegnare piante organiche e per rivendicare la presenza di figure specializzate, a partire da quella del direttore.

Si tratta ora di andare avanti, in vista della Seconda Conferenza nazionale che si terrà il *2 ottobre 2006* a Roma per l'approvazione definitiva della Carta dopo un anno di sperimentazione e confronto, come era stato deciso all'atto della sua adozione, a Milano. Per questo è però necessario che nei prossimi mesi la Carta venga discussa, emendata, integrata attraverso un dibattito il più largo e aperto possibile. Nei prossimi mesi dobbiamo tutti farci promotori, in accordo e con la collaborazione di tutte le altre Associazioni museali, di Conferenze regionali in cui esaminare la Carta, raccogliere opinioni e proposte di miglioramento: è il miglior modo per giungere al 2 ottobre con alle spalle un confronto ampio e articolato anche sul piano territoriale.

Al tempo stesso dobbiamo riuscire a stabilire un quadro della *situazione dell'occupazione* nei musei, con l'obiettivo di porre lo sviluppo e la qualificazione dei professionisti museali come la prima delle priorità utili ad assicurare un futuro al patrimonio culturale, contro ogni tentazione volta a ridurre la spesa per il personale, a ricorrere a forme di impiego precario, temporaneo, incerto.

L'opera iniziata con l'adozione della Carta va inoltre completata misurandosi con la necessità di stabilire una *correlazione fra i profili individuati e i livelli di inquadramento* delle diverse figure che essa individua non solo nei contratti del pubblico impiego, ma anche nell'ambito delle nuove forme di occupazione che caratterizzano il settore, proseguendo il confronto con le Organizzazioni sindacali e le Associazioni di settore avviato a Pesaro in preparazione della Conferenza di Milano.

3. La gratuità dell'accesso ai musei

La decisione del Comune di Bologna di optare per la gratuità dell'accesso ai musei civici ha introdotto anche in Italia un orientamento che sta caratterizzando altri paesi europei, dalla Francia alla Danimarca, in netta controtendenza con la fase «commerciale» in auge a partire dagli anni Ottanta, dove le sperimentazioni attuate hanno ovunque prodotto risultati significativi sul piano delle affluenze e del rapporto fra i musei e il loro pubblico.

La scelta del Comune di Bologna sollecita l'apertura di un dibattito e di un confronto su più versanti: è giusto che i musei siano (o meglio tornino ad essere) gratuiti? E, d'altra parte, è o non è conveniente sul piano economico? O ancora: se non fosse giusto o conveniente estendere a tutti i musei il principio del libero accesso, quali musei dovrebbero continuare a far pagare l'ingresso? A chi? In che misura?

Da un dibattito su queste questioni non può che derivare una maggior chiarezza sul senso stesso del pagamento di una tariffa per l'accesso ai musei, sul valore che può avere (o meno) un ritorno alla gratuità, riallineando i musei alle biblioteche e agli archivi, per giungere a individuare una posizione comune e meditata su questo tema da parte dell'ICOM e delle altre Associazioni museali che contempli tanto gli aspetti etici e deontologici quanto quelli economici che la scelta della gratuità comporta.

ICOM Italia si impegna ad aprire un dibattito su questo tema, in primo luogo attraverso il suo sito e in secondo luogo raccogliendo documenti e materiali che ripercorrano in particolare la vicenda italiana.

4. L'aggiornamento del Codice dei beni culturali e del paesaggio

Il recente aggiornamento del Codice non pare averne modificato che la forma, e anche questa assai parzialmente, profilandosi come intervento tecnico, incapace di accogliere altre istanze che non fossero quelle di carattere giuridico e formale. Un intervento così limitato da non prendere nemmeno in considerazione la modesta proposta di ICOM Italia di correggere la definizione di museo, introducendo la ricerca fra le sue funzioni e il diletto fra le sue finalità.

Ancora una volta è stata persa l'occasione per una discussione più allargata del Codice, mentre restano completamente inapplicati i suoi aspetti più innovativi, confermando una volta di più l'assenza o la resistenza, da parte statale in primo luogo, a modificare l'impianto stesso delle proprie politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, a elaborare nuovi modelli decentrati e compartecipati nel loro esercizio, ad ogni forma di rinnovamento sostanziale nella gestione dei beni e degli istituti culturali.

Questo immobilismo, che costituisce anche la linea di continuità fra il dicastero di Urbani e quello di Bottiglione, è stato d'altra parte favorito dalla riduzione dell'impegno delle altre parti in gioco, le regioni e gli enti locali, e pone con forza la questione del ruolo che i professionisti museali intendono e possono svolgere ora e nel prossimo futuro rispetto alle politiche pubbliche. Assenti, anche perché emarginati, dal dibattito dobbiamo porci l'obiettivo non solo di far sentire la nostra voce, tanto più in prossimità della scadenza delle elezioni politiche e dell'inizio di una nuova legislatura, ma di individuare le forme per incidere su assetti e modelli di gestione delle politiche pubbliche che incidono pesantemente sulla nostra attività.

Come abbiamo più volte rimarcato, un impegno a dare attuazione agli aspetti migliori del Codice può svilupparsi su scala regionale, dando spazio alla costruzione – a questo livello – di sistemi in grado di ricomporre dal basso tutela e valorizzazione, di sperimentare nuovi modelli di gestione del patrimonio culturale, rafforzando la collaborazione fra gli apparati tecnici dello stato, delle regioni degli enti locali e le organizzazioni del volontariato e le associazioni attive in campo culturale. La normativa regionale può dare spazio e forza, se ben indirizzata, a un cambiamento di rotta e, partendo dalle periferie, si può fare quello che il quadro legislativo prevede ma che dal centro nessuno sembra preoccuparsi di far decollare.

5. Musei e territorio

Abbiamo più volte associato la prospettiva di dare centralità ai musei a quella di assegnare ad essi una più esplicita e marcata *responsabilità territoriale*. È una proposta che vorremmo ribadire una volta di più, per rimarcarne i molteplici aspetti di interesse e importanza.

Questa prospettiva corrisponde a un tipo di museo in grado di esercitare la funzione di *presidio di tutela attiva*, assumendo responsabilità, oltre che sulle proprie collezioni, anche rispetto al patrimonio del territorio di appartenenza e riferimento. Ma questo significa anche ipotizzare un *nuovo modello di gestione del patrimonio culturale*, in grado di integrare tutela e valorizzazione, salvaguardia, conservazione e comunicazione dei beni culturali facendo capo e leva su una rete diffusa e diramata di istituti, utilizzando le loro risorse umane e strumentali per svolgere efficacemente un'azione che sempre meno le strutture che oggi hanno questa funzione sono in grado di svolgere. Al tempo stesso questa prospettiva dà senso e slancio a strutture – quelle dei musei locali – che sempre meno si giustificano se si limitano alla conservazione ed esposizione dei beni che compongono le loro collezioni, perché questa missione li orienta più verso il passato che non verso il presente e il futuro.

In questa proposta trova espressione l'idea di *un museo «aperto»*, nei propri modi di essere e di agire, nella forma e nel ruolo: aperto al territorio quanto alla partecipazione della comunità. *Estroverso*, centro di un sistema anziché una sua semplice parte, sovente periferica, attento a quanto accade al suo esterno, sempre meno prigioniero delle proprie logiche interne e quindi capace di rinnovarsi per e con la comunità di cui fa – o dovrebbe cercare di far – parte. Un museo capace di non far coincidere i suoi muri e le sue porte come una barriera da superare, ma come necessario limite di un sistema discreto, in grado di far percepire e se possibile esaltare la continuità che esiste fra questo si trova al suo interno e quanto lo circonda, dandosi come compito prioritario quello di essere *centro d'interpretazione* dell'insieme del patrimonio culturale di un'area e luogo di aggregazione delle forze che di esso si occupano, a diverso titolo, in forma individuale o associata, per ragioni di carattere istituzionale o per scelta volontaria.

È solo in questo modo, crediamo, che sia possibile che il museo possa svolgere un ruolo attivo nello sviluppo, culturale, sociale e anche economico della comunità. Come tutore del suo patrimonio e del suo passato, ma anche come strumento in grado di contribuire, con le competenze presenti al suo interno, alle scelte che riguardano il presente e il futuro del territorio e della comunità. Le possibilità sono davvero infinite, a saperle vedere oltre il confine ristretto delle attività che per lo più caratterizza i musei, recuperando un ruolo che essi in passato hanno avuto assai più di quanto non paia a un'analisi superficiale della loro storia, attraverso le persone che li hanno creati e diretti in una prospettiva sovente strettamente integrata ai processi di sviluppo sociale ed economico.

Vi è una evidente relazione tra questa visione dei musei e le questioni che ci troviamo a dover affrontare. Per questo la consideriamo una risposta, un contributo in positivo al dibattito, ma soprattutto un campo di azione e sperimentazione su cui aprire il confronto, scambiare esperienze, costruire progetti.

Il Consiglio Direttivo di ICOM Italia

Bologna, 10 marzo 2006